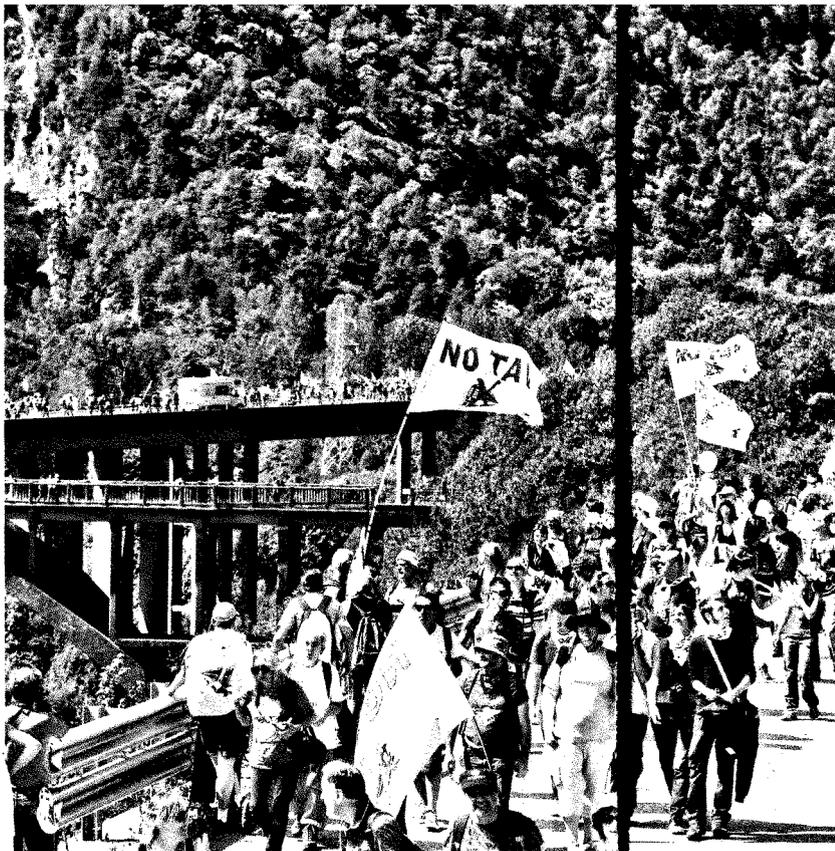


# I COMMITATI

## La lunga marcia dei "pacifisti" finisce tra i razzi

Alla testa dei tremila incolonnati spuntano i violenti



**Sfilata**  
I partecipanti  
alla  
manifestazio-  
ne,  
secondo  
gli  
organizzatori  
sono stati  
70 mila  
Per la Questura

sarebbero  
stati invece  
non oltre  
cinque o seimila

**Reportage/1**

MARCO NEIROTTI  
INVIATO A GIAGLIONE

**S**iamo partiti alle dieci del mattino da Giaglione, quasi tremila pacifisti con figli, cani e panini. Dopo un paio di chilometri di marcia almeno trecento si sono fatti vietcong sui sentieri del bosco e hanno preso la testa del corteo, superandoci e mascherandosi cammin facendo. Verso le 11,30 quella forza d'urto è arrivata alla simbolica baita («riconquistata» di-



■ SELPRESS ■  
www.selpress.com

ceva un megafono, in realtà mai sfiorata domenica scorsa dalla polizia) e da qui a ridosso del cantiere: vietcong imbottigliati sotto una pioggia di lacrimogeni dal viadotto e dal costone della montagna, in un imbuto da microguerriglia inadatto ad attaccare. E' cominciato nel primo pomeriggio il dietro front

#### LA PARTECIPAZIONE

Tra le persone incolonnate, famiglie con bimbi, si sentono accenti di tutte le regioni

#### GLI «INFILTRATI»

In circa 300 innescano lo scontro ma poi sono costretti alla ritirata

del corteo, alle 17 ha ripiegato anche il fronte guerrigliero, a sera ancora raccolto alla casetta o a ricompattarsi tra i castagni.

I primi arrivano al campo sportivo di Giaglione, tre chilometri sopra Susa, alle 8 della mattina. Il viavai è tutto sulla scala della pizzeria «da Genio», accanto al piazzale: coda per il caffè, per l'acqua, per le due toilettes, come in una sosta di gita della parrocchia. E, neanche a farlo apposta, partenza rinviata di mezz'ora perché, spiegano, un po' più su sta ancora muovendosi una processione religiosa legata alla tradizione. Il corteo di Giaglione aveva acceso preoccupazioni dense, ma l'inizio del cammino, per ora fra le poche case, è rassicurante. Voci con cadenze toscane e emiliane, piemontesi e venete soprattutto parlano di Tav con concretezza, ma anche dello spettacolo di questi boschi in cui stiamo entrando, qualcuno spiega a chi viene da fuori che un tempo qui erano distese di castagni interrotte dalle terrazze dei vigneti su un terreno ripido ma generoso: «Poi, d'improvviso, l'abbandono, con la guerra e gli uomini che partivano in blocco per il fronte».

Forse molti qui non lo ammettono ma, seppure in piccolo, seppur minimalisti, a un fronte stiamo salendo pure noi. Siamo già nel folto quando un gruppo individua due cinquantenni in giubbotto e occhiali scuri e intona il coro «Fuori la Digos dal corteo». Quelli vanno avanti senza curarsene, anche perché con le forze di polizia non c'entrano niente. Passano accanto facce barbute, un viso duro con la bandiera No Tav, un timido padre di famiglia. Hanno il garbo, loro polizia vera, di non unirsi al coro. Qui si marcia non violenti, però prigionieri di stereotipi.

Dove il fogliame non ci copre e il

tuono costante dell'elicottero dei carabinieri diventa l'immagine di un rapace, molti alzano e mostrano l'indice, altri proseguono studiando il tratto in salita. Pare assurdo, ma è proprio quando torniamo nella sicurezza dell'ombra e il tuono continua, ma di nuovo invisibile, che cresce la percezione che là davanti c'è comunque un fronte. Ma non può spettare a noi, alla faccia delle previsioni, l'assalto: ci sono bambini, ragazzini, coppie non più giovani col cagnolino che è stanco e dev'esser preso in braccio.

Bivio obbligato. La strada cozza contro cemento, reticolato, filo spinato di una doppia barriera prima dell'autostrada. Di là le uniformi, caschi scudi. Chi guida la marcia lo spiega con calma e indica la salita più ripida. Qualcuno va simbolicamente a tagliare il filo spinato, partono tre lacrimogeni. Passato il fumo, altri si avventurano, ma per fare una foto al «muro di Berlino».

Si sale commentando boschi e funghi, una vacanza in Trentino o la scarsa abitudine alle camminate di montagna. Un primo gruppo fa sosta con panini e bibite, spuntano quiete aree pic nic sulla destra del sentiero e lì si scherza sulla controparte in uniforme: «Attento, ti sei seduto su un Cacciatore di Calabria», «Non è vero, sono quelli là travestiti da faggi». Accanto a chi si è fermato passano decisi i giovani che sistemano caschi, passamontagna, le maschere antigas. Sono tanti, non tutti italiani. E' una sfilata lunga, determinata, va a prendere la sua posizione d'attacco. Lascia perplessi la naturalezza con cui questi volti sorridenti, pacati li guardano passare, come far strada a chi ha più fretta perché incomincia a lavorare prima. Siamo partiti pacifisti, ma sappiamo che loro stanno andando a fare il lavoro sporco che «fa parte di queste cose», il lavoro che «farà parlare di Tav nei telegiornali».

Passano i professionisti. Scendono verso il cantiere e tutti noi al seguito. Non si capisce più se andiamo a protestare o a guardare la guerra dal vivo invece che dal salotto, sperando che vincano con i loro metodi. Sparano i razzi adesso: avvertono quelli alla Centrale e quelli di Ramats: «Siamo in posizione». E subito sono i primi lacrimogeni d'avvertimento. Proprio come da Ramats si vorrebbe tentare la via dei boschi, ma qui siamo in basso, polizia e carabinieri sono a monte, sul viadotto e sul costone di montagna. Parte qualche bomba carta, tirano pietre con le fionde, risponde la tempesta dei lacrimogeni. E' ancora assedio, una battaglia violenta ma spuntata, nel pomeriggio ripiega alla baita. Per molti incomincia la salita per tornare al sentiero pacifista e

«da Genio» a far pipì e bere qualcosa di fresco.